

CLARA GALLINI • Il parere dell'antropologa

«Sentenza rispettosa delle pluralità culturali»

Iala Vantaggiato

ROMA

A Clara Gallini, docente di etnologia e protagonista dell'antropologia italiana, chiediamo di commentare la sentenza di Strasburgo.

Lei è autrice di due libri, pubblicati rispettivamente da Boringhieri e dalla manifestolibri, «Croce e delizia» e «Il ritorno delle croci». Come valuta questa sentenza?

A me turba sempre constatare che la questione dei crocifissi venga dibattuta e sancita in sede legislativa o comunque giuridica. La sentenza, comunque, mi sembra giusta ed equa, rispettosa delle diversità culturali che attraversano da sempre la storia europea.

E il suo giudizio da antropologa?

Il mio punto di vista di antropologa è un po' diverso da quello giuridico-normativo. Si parla molto di radici cristiane dell'Europa ma mi sono interrogata e mi interrogo sul rapporto reale e concreto che i soggetti sociali hanno con i loro simboli. Non è un rapporto definito una volta per tutte. I simboli significano messaggi diversi a seconda dei soggetti che si rapportano a loro e persino dei luoghi, degli spazi reali o immaginari in cui i simboli si collocano. Da antropologa mi è stato possibile constatare che i crocifissi sono quasi del tutto spariti dalle abitazioni, dove era possibile incontrarli come presenze forti, collocati a capo del letto e ac-

compagnati dal ramo d'ulivo pasquale, segno di resurrezione.

Crocifissi collocati a capo del letto. Ma perché proprio lì?

È un'etica diversa quella che si costruisce, almeno in Italia, nel secondo dopoguerra. Un'etica che connetteva anche spazialmente e visivamente la casa con la chiesa, un'etica che trasformava il letto in luogo sacrificale in cui tutto si consumava tragicamente, dal nascere al morire. Ora si nasce e si muore in altri luoghi. Il letto non è più un altare e il luogo dell'amplesso si va trasformando anche con una affermazione, in positivo, dell'etica del piacere, l'esatto contrario dell'etica sacrificale che vedeva nel morto in croce il proprio centro.

A un certo punto, però, i crocifissi sono spariti dalle nostre stanze da letto. Quando e perché?

L'espulsione dalle pareti domestiche è avvenuta parallelamente al boom dei consumi e alla costruzione di altri modelli di vita familiare e domestica. Peraltro, sono state mani concreté di persone quelle che hanno staccato questi sacri simboli dai luoghi in cui si trovavano per riporli altrove e dimenticarli in qualche ripostiglio. Di questo ho scritto in «Croce e delizia». Di una delle facce della medaglia, cioè, che si connette - per differenziarsi - all'altro aspetto, quello severo, drammatico, ufficiale che consiste nell'imposizione per legge del simbolo sacro cristiano all'interno degli spazi pubblici, argomento trattato ne «Il ritorno

delle croci». Sono due chiavi molto diverse, quella del privato e quella del pubblico e quella del pubblico si afferma attraverso atti che sono essenzialmente di natura politica.

In molti commentano la sentenza di Strasburgo come un «attentato» alle radici cristiane dell'Europa. Non crede che la questione delle «radici» sia più complessa?

Io credo che le radici cristiane esistano ma sono fluide, morbide, acquatiche e si sono sviluppate in direzioni molto diverse concorrendo, ciascuna a modo suo, a costruire il nostro panorama culturale. Vorrei aggiungere una cosa che mi sembra un po' meno dibattuta. Forse sbaglio ma mi sembra che chi parla di radici cristiane intenda sotto sotto e in modo mascherato dire radici cattoliche. Radici cristiane verrebbero così a significare primato intellettuale e morale della chiesa cattolica. Parlare di Europa cristiana senza tener conto delle guerre di religione, delle secessioni che hanno portato alla formazione di nuove chiese evangeliche, tacere tutto questo mi sembra un'operazione molto pericolosa.

Può farci un esempio?

In questi giorni a Roma, a palazzo Venezia, è visitabile una grandiosa mostra intitolata «Il potere e la grazia» che concerne il culto dei santi. Non entro in merito ai discutibili criteri di scelta e organizzazione delle immagini. Mi ha colpito però notare che già la prima fa-

se di illustrazione ai materiali esposti concernesse le radici cristiane d'Europa. Tutta la mostra espone una certa iconografia di santi cattolici più un certo numero di icone provenienti da chiese cristiane d'Oriente. Termina inoltre con l'esposizione di uno splendido cavaliere armato che schiaccia la testa al Moro. Sostenendo, sempre nelle spiegazioni, che l'immagine del cavaliere risignificasse le varie culture locali unificandole nelle diversità. Bene, non ho visto in questa mostra alcun accenno al fatto che la grande contesa che dilaniò l'Europa opponendo i cosiddetti «protestanti» alla chiesa romana, toccò assieme alla questione della cristologia generale e del potere papale anche quella del culto dei santi, bollato di idolatria.

Torniamo al crocifisso. Nel suo «Il ritorno delle croci», lei ricostruisce la storia di due grandi azioni simboliche compiute da Mussolini. Ce ne parla?

Sì, in quel libro parlo di quella che si chiamò «la restituzione delle croci», croci che erano state tolte dai luoghi laici più significativi della città di Roma quali il Campidoglio e il Colosseo. Queste restituzioni si accompagnarono a grandi manifestazioni di folla - naturalmente organizzata - cui parteciparono autorità politiche e religiose e che segnarono la conclusione di tutta una storia pregressa che aveva visto togliere in vari modi il simbolo dai luoghi pubblici negli anni dell'affermazione di Roma capitale, quindi poco dopo il 1870.